

## Il «cercatore» di futuro e i semi del Giubileo delle imprese

Qualche giorno fa è venuto a trovarmi un giovane. Voleva solo darmi una lettera, mi ha detto. Ma io l'ho invitato a fermarsi un poco e a dirmi, prima di leggerne i contenuti, che cosa si aspettasse da me con quella consegna. Ha fatto un po' fatica a spiegarmelo; ho capito, però, che sia le parole del Presidente Squinzi che quelle di Papa Francesco pronunziate nell'incontro di Confindustria con il Santo Padre, sabato 27 febbraio e alla presenza di oltre settemila persone avevano riacceso in lui qualche speranza.

Non sapeva però a chi affidare questa speranza rinata anche dopo aver letto una lettera di Umberto Eco, pubblicata proprio dal Sole 24 Ore e tanto citata in questi giorni; una lettera nella quale Eco invita i trentenni a non vantarsi più di esser giovani, ma a prendersi le proprie responsabilità con la società, a far valere le proprie idee.

Ho saputo solo dopo che il mio interlocutore era un ragazzo del Sud, nato da una famiglia di piccoli imprenditori che si sono trovati costretti in questi anni neri a svendere tutto. Ho capito che aveva voglia di essere ascoltato e mettere in comune qualche considerazione, dopo aver partecipato come freelance, quasi "infiltrato" all'incontro di sabato scorso. Non mi ha parlato solo della sua condizione e della sua famiglia; mi ha raccontato di un Sud che io stesso conosco bene come di una opportunità mancata; mi ha condiviso l'entusiasmo della sua generazione che è forse fra le più preparate che l'Italia abbia mai avuto; mi ha elencato attese tradite, progettualità e creatività mancate.

Nessun risentimento, mentre citava il Presidente Squinzi e nessuna rassegnazione mentre mi parlava della visione della quale si sta facendo portatore papa Francesco. Dopo l'incontro gli ho chiesto di riprendersi quel foglio che aveva fatto scivolare tra le mie mani e di integrarlo con qualche appunto legato al nostro dialogo. Non solo non volevo che il nostro incontro cadesse nel nulla; ma, lo confesso, man mano che ascoltavo quel ragazzo vedevo già una possibilità: consegnare tutto al Direttore Napoletano e chiedergli di pubblicare quegli appunti una sorta di lettera rivolta a tutti in questa rubrica. Temi così forti, presentati con tanta caparbia dignità, non possono finire così, mi sono detto. Per me, ora, quello che mi è stato consegnato non ha solo il volto dell'"infiltrato"; ha il volto di tanti nostri ragazzi, che hanno bisogno di essere ascoltati e di sentire parole pronunziate da gente disposta a scommettere su quello che dice e su quello che scrive. Ecco, dunque, il testo della Lettera.

«Caro Direttore, sono interessato ai temi economici, ho una laurea in economia e sono un giornalista freelance di una famiglia del Sud, vicino Matera. Sì, proprio la città di Matera che non si sa mai bene come raggiungere, quella stessa Matera di cui ci si ricorda solo per i festival culturali, per la Capitale della Cultura, ma poi Chi se ne importa come sopravvive nel resto dell'anno! Provengo da una famiglia non di piccoli imprenditori, ma di microimprenditori, come amava definirsi mio padre. Lui sabato si è commosso sentendo le parole del Santo Padre su quell'idea di «rete universale» nell'economia, su quell'idea che la cooperazione da un lato toglie un po' di protagonismo, dall'altro rimpolpa il benessere collettivo. Io non ho provato gli stessi sentimenti di mio padre, che oggi non ha più la sua impresa. Vivo fra Roma e Milano in cerca di riferimenti lavorativi meno precari e guardo la realtà con un'ottica diversa.

Vedo alcuni dirigenti aumentarsi a dismisura gli stipendi e poi attivare licenziamenti nei livelli produttivi. Ne sono stato vittima io stesso. Questa non mi pare la «rete» di cui parla Francesco! Questo è, invece, il modo più sicuro per contribuire a creare la "società dello scarto"! L'ho trovato particolarmente provocatorio il Papa, sabato scorso. Secondo me, sapeva bene che, tra tanti esempi virtuosi, vi è anche buona parte del mondo imprenditoriale che spersonalizza e non sa che farsene del modello di impresa creato da A. Olivetti. Dal modo in cui Francesco ha parlato, m'è parso di capire che in lui è viva la speranza che la tendenza cambi a livello dirigenziale e a livello governativo e perché no? Magari anche a livello di grandi imprese culturali, come sono i giornali e altri mezzi di comunicazione. Vediamo tutti quante facce assume la voracità che rende difficile aprire varchi e offrire chance. Faticate ancor più, vi prego! Quando vedrò qualche chance in più

data ai giovani, allora potrò dire che Papa Francesco è riuscito nel suo intento. Sabato scorso a Confindustria è stata offerta una opportunità in più per percorrere con maggiore convinzione questa strada. Mi sono sentito, come tanti miei coetanei, particolarmente rappresentato nelle parole di Francesco, quando ha detto: «Troppi giovani sono prigionieri della precarietà. Rifiutate raccomandazioni, favoritismi e disonestà». Se ascoltate, queste parole possono aiutare a far crescere un'Italia che non ha smesso di sperare e che, anche dalle nostre parti, ha provato e continua a provare a reagire all'omertà, al malaffare e al compromesso, pubblico e privato; un'Italia che non ne può più della discrezionalità con la quale si applicano le leggi, favorita dalla farraginosità e dal numero eccessivo delle leggi stesse; un'Italia che non si rassegna a una giustizia con ritardi insopportabili; un'Italia che continua a essere violentata nella sua dignità tutte le volte che diventa impossibile identificare i responsabili di delitti, non necessariamente sanguinosi, ma ugualmente efferati; un'Italia che non dimentica il suicidio di imprenditori che hanno visto fallire le loro imprese solo perché c'è un'amministrazione pubblica che non onora i suoi debiti; un'Italia che non vuole arrendersi né all'arroganza omicida né ai cerimoniali e alle emozioni "a comando".

Le attese cariche di speranza presenti nelle parole del Presidente Squinzi e le stesse parole di Francesco, se accolte con sincerità, mi sono parse un viatico capace di farci attraversare il mare della nostra vita oltre che quella dei nostri territori, imparando tutti a sentirci sempre più coinvolti in ogni azione civile diretta a formare la coscienza e a ispirare ogni azione al bene comune e al senso profondo della legalità. Lo sappiamo, la cultura dell'illegalità nasce e si sviluppa dove e quando si continua a chiedere "per favore" ciò che è dovuto "per diritto"; nasce e si sviluppa dove la raccomandazione è considerata regola e sistema. Dobbiamo sapere che chi nutre la propria immagine e va orgoglioso della propria capacità di elargire favori a persone alle quali quelle stesse cose andrebbero oggettivamente assicurate "per diritto" può e deve ritenersi, senza alcun rito di affiliazione particolare, membro della malavita. Con i vostri interventi e con la vostra testimonianza educateci alla cultura dei diritti e dei doveri senza sconti perché, lo ripeto, dalle nostre parti la malavita cresce tutte le volte che si fa passare il diritto da assicurare per un favore elargito.

Le mie emozioni sono contrastanti.

Non sono di certo entusiasta nel leggere i dati di questa Italia in crescita che non mi sembra corrispondere alla realtà. Io vedo intorno a me una generazione precaria mascherata sotto i migliori abiti della flessibilità e intanto nelle vite in bilico anche i valori privati diventano traballanti, visto che è difficile progettare la propria vita, stabilire dove si andrà a vivere, acquistare una casa e così via.

Però l'incontro di sabato mi induce a sperare. Voglio crederci che ci sarà un'inversione di tendenza. Tutti devono poter contare su una società civile e su una Chiesa non distratte da beghe interne e da interessi di parte e corporativi. Ci verrà chiesto conto di ritardi e di omissioni causate dalla burocrazia del cuore e della mente, causate cioè da chi ha sempre un motivo in più per non doversi rimettere in gioco con lealtà di fronte a esigenze precise e a responsabilità riconosciute».

Termina qui la lettera. Non so quale ascolto troveranno le parole del mio interlocutore; so, però, di aver incontrato ancora una volta un "cercatore". E, con i tempi che corrono, non è poco! Il giovane "infiltrato", come si è definito, non mi è apparso subito o esclusivamente un cercatore di sicurezze per il suo futuro, anche questo, certo! Ho incontrato un cercatore di risposte sensate a domande reali. E, proprio per questo, ha catturato la mia attenzione.

Mons. Nunzio Galantino